

tudini primitive e caratteristiche, cadono sempre più in disuso. A memoria d'uomo, a Zara *se faceva la veia* (si faceva la veglia) al morto. Adesso una famiglia zaratina che si rispetti, quando sia colpita da una sventura funebre, ne manda la partecipazione ad amici e conoscenti, pregando d'esser dispensata perfino da visite di condoglianza. Proprio come a Parigi. Nel montano della Dalmazia, invece, tra i morlacchi, un caso di morte è una doppia sventura per la famiglia che n'è colpita. Prima di tutto, la perdita d'una persona utile e cara; poi, nelle quarantotto ore in cui il morto giace in casa, questa è aggredita da parenti, conoscenti ed amici, come da cavallette, chè ognuno vi gozzoviglia in permanenza, finchè il morto sia sepolto. E, dopo la funzione finale, si ritorna alla casa sventurata e vi si banchetta ancora, finchè vi son provviste e vino nelle cantine.

Un cittadino dalmato, appena sente un capogiro, o qualunque altra indisposizione fisica impercettibile, ricorre al medico, si mette a letto, e la sua famiglia disperata sa analizzare fin nei più minuti particolari la malattia ond'è colpito. All'ammalato si servono i vini più balsamici, i cibi più squisiti, le delicatezze più costose, più refrigeranti. Nel montano nulla di tutto ciò. Il montanaro, per decidersi a non alzarsi dal suo misero giaciglio, deve aver in sè tutte le malattie contemplate dalla patologia, dev'esser già sfinito, distrutto, il suo fisico dev'esser ridotto all'impotenza assoluta: nessuno pensa di ricorrere al medico; che medico d'Egitto! E se un seguace d'Esculapio passa per caso da quel paese e si decide a visitare il paziente, nessuno di casa sa dirgli di che malattia si tratti. « *Boli!* » (sta male) — ecco tutto. Più in là non vanno le loro conoscenze del fisico umano.

Ricordo di aver visitato, nel villaggio di Rodaljize, un am-